

LA CLEMENZA DI TITO

DRAMMA SERIO PER MUSICA
IN DUE ATTI

DA RAPPRESENTARSI NEL TEATRO
NAZIONALE DI PRAGA
NEL SETTEMBRE 1791.

IN OCCASIONE DI SOLLENIZZARE IL GIORNO
DELL'INCORONAZIONE DI SUA MAESTÀ
L'IMPERATORE LEOPOLDO II.

NELLA STAMPERIA DI NOB. DE SCHÖNFELD.

ARGOMENTO

Non ha conosciuto l'antichità né migliore né più amato principe di Tito Vespasiano. Le sue virtù lo resero a tutti sì caro, che fu chiamato "la delizia del genere umano". E pure due giovani patrizi, uno de' quali era suo favorito, cospirarono contro di lui. Scoperta però la congiura furono dal Senato condannati a morire. Ma il clementissimo cesare, contento di averli paternamente ammoniti, concesse loro ed a' loro complici un generoso perdono.
Suetonius, Aurelius Victor, Dione, Zonara etc.

INTERLOCUTORI

TITO VESPASIANO, imperator di Roma.
VITELLIA, figlia dell'imperatore Vitellio.
SERVILIA, sorella di Sesto, amante d'Annio.
SESTO, amico di Tito, amante di Vitellia.
ANNIO, amico di Sesto, amante di Servilia.
PUBLIO, prefetto del Pretorio.
La scena è in Roma.

La musica è tutta nuova, composta dal celebre signor Wolfgango Amadeo Mozart, maestro di capella in attuale servizio di Sua Maestà Imperiale.
Le tre prime decorazioni sono d'invenzione del signor Pietro Travaglia, all'attual servizio di S. A. il Principe Esterazi.
La quarta decorazione è del signor Preisig di Coblenz.
Il vestiario tutto nuovo di ricca e vaga invenzione del signor Cherubino Babbini di Mantova.

ATTO PRIMO

Appartamenti di Vitellia.

SCENA I

VITELLIA e SESTO.

VITELLIA

Ma che? Sempre l'istesso,
Sesto, a dir mi verrai? So che sedotto
fu Lentulo da te, che i suoi seguaci
son pronti già, che il Campidoglio acceso
darà moto a un tumulto.

Io tutto questo
già mille volte udii; la mia vendetta
mai non veggo però. S'aspetta forse
che Tito a Berenice in faccia mia
offra d'amor insano
l'usurato mio soglio e la sua mano?
Parla, di': che s'attende?

SESTO

Oh dio!

VITELLIA

Sospiri!

SESTO

Pensaci meglio, o cara,
pensaci meglio. Ah non togliamo in Tito
la sua delizia al mondo, il padre a Roma,
l'amico a noi. Fra le memorie antiche
trova l'egual, se puoi. Fingiti in mente
eroe più generoso e più clemente.
Parlagli di premiar; poveri a lui
sembran gli erari sui.
Parlagli di punir; scuse al delitto
cerca in ognun. Chi all'inesperta ei dona,
chi alla canuta età. Risparmia in uno
l'onor del sangue illustre; il basso stato
compatisce nell'altro. Inutil chiama,
perduto il giorno ei dice
in cui fatto non ha qualcun felice.

VITELLIA

Dunque a vantarmi in faccia
venisti il mio nemico? E più non pensi
che questo eroe clemente un soglio usurpa
dal suo tolto al mio padre?
Che mi ingannò, che mi sedusse Vocabolario degli
Accademici della Crusca, Florenz 1729–1738, Bd. 4, S.
454 (e questo
è il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?
E poi, perfido! e poi di nuovo al Tebro
richiamar Berenice! Una rivale
avesse scelta almeno
degnà di me fra le beltà di Roma.
Ma una barbara, Sesto,
un'esule antepormi, una regina!

SESTO

Sai pur che Berenice
volontaria tornò.

VITELLIA

Narra a' fanciulli
codeste fole. Io so gli antichi amori,
so le lacrime sparse allor che quindi
l'altra volta partì, so come adesso
l'accolse e l'onorò. Chi non lo vede?
Il perfido l'adora.

SESTO

Ah principessa,
tu sei gelosa.

VITELLIA

Io!

SESTO

Sì.

VITELLIA

Gelosa io sono,
se non soffro un disprezzo?

SESTO

Eppur...

VITELLIA

Eppure
non hai cor d'acquistarmi.

SESTO

Io son...

VITELLIA

Tu sei
sciolto d'ogni promessa. A me non manca
più degno esecutor dell'odio mio.

SESTO

Sentimi.

VITELLIA

Intesi assai.

SESTO

Fermati.

VITELLIA

Addio.

SESTO

Ah Vitellia, ah mio nume,
non partir! Dove vai?
Perdonami, ti credo, io m'ingannai.

SESTO

Come ti piace imponi,
regola i moti miei:
il mio destin tu sei,
tutto farò per te.

VITELLIA

Prima che il sol tramonti
estinto io vo' l'indegno:
sai ch'egli usurpa un regno
che in sorte il ciel mi diè.

SESTO

Già il tuo furor m'accende.

VITELLIA

Ebben, che più s'attende?

SESTO

Un dolce sguardo almeno
sia premio alla mia fé.

A DUE

Fan mille affetti insieme
battaglia in me spietata:
un'alma lacerata
più della mia non v'è.

SCENA II

ANNIO e detti.

ANNIO

Amico, il passo affretta:
Cesare a sé ti chiama.

VITELLIA

Ah non perdetevi
questi brevi momenti. A Berenice
Tito gli usurpa.

ANNIO

Ingiustamente oltraggi,
Vitellia, il nostro eroe. Tito ha l'impero
e del mondo e di sé. Già per suo cenno
Berenice partì.

SESTO

Come?

VITELLIA

Che dici?

ANNIO

Voi stupite a ragion. Roma ne piange
di meraviglia e di piacere. Io stesso
quasi nol credo; ed io
fui presente, o Vitellia, al grande addio.

VITELLIA

(Oh speranze!)

SESTO

Oh virtù!

VITELLIA

Quella superba
oh come volentieri udita avrei
esclamar contro Tito!

ANNIO

Anzi giammai
più tenera non fu. Partì; ma vide
che adorata partiva e che al suo caro
men che a lei non costava il colpo amaro.

VITELLIA

Ognun può lusingarsi.

ANNIO

Eh si conobbe
che bisognava a Tito
tutto l'eroe per superar l'amante.
Vinse, ma combatté; non era oppresso,
ma tranquillo non era; ed in quel volto,
dicasi per sua gloria,
si vedea la battaglia e la vittoria.

VITELLIA

(Eppur forse con me, quanto credei,
Tito ingrato non è.)
(*A parte a Sesto.*)

Sesto, sospendi
d'eseguire i miei cenni: il colpo ancora
non è maturo.

SESTO

E tu non vuoi ch'io vegga...
ch'io mi lagni, o crudele...

VITELLIA

Or che vedesti?
Di che ti puoi lagnar?

SESTO

Di nulla. (Oh dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio?)

VITELLIA

Deh se piacer mi vuoi,
lascia i sospetti tuoi;
non mi stancar con questo
molesto dubitar.

Chi ciecamente crede
impegna a serbar fede;
chi sempre inganni aspetta
alletta ad ingannar.

(*Parte.*)

SCENA III

SESTO ed ANNIO.

ANNIO

Amico, ecco il momento
di rendermi felice. All'amor mio
Servilia promettesti. Altro non manca
che d'Augusto l'assenso. Ora da lui
impetrarlo potresti.

SESTO

Ogni tua brama,
Annio, m'è legge. Impaziente anch'io
questo nuovo legame, Annio, desio.

ANNIO, SESTO

Deh prendi un dolce amplesso,
amico mio fedel,
e ognor per me lo stesso
ti serbi amico il ciel.

(Partono.)

*Parte del Foro Romano magnificamente adornato
d'archi, obelischi e trofei; in faccia aspetto esteriore
del Campidoglio e magnifica strada per cui vi si
ascende.*

SCENA IV

*PUBLIO, senatori romani e i legati delle province
soggette, destinati a presentare al Senato gli annui
imposti tributi. Mentre TITO preceduto da' littori,
seguito da' pretoriani e circondato da numeroso
popolo scende dal Campidoglio, cantasi il seguente
coro.*

CORO

Serbate, o dèi custodi
della romana sorte,
in Tito il giusto, il forte,
l'onor di nostra età.

Voi gl'immortali allori
sulla cesarea chioma,
voi custodite a Roma
la sua felicità.

Fu vostro un sì gran dono,
sia lungo il dono vostro;
l'invidi al mondo nostro
il mondo che verrà.

*(Nel fine del coro suddetto ANNIO e SESTO da diverse
parti.)*

PUBLIO

(A Tito.)
Te della patria il padre
oggi appella il Senato; e mai più giusto
non fu ne' suoi decreti, o invito Augusto.

ANNIO

Né padre sol, ma sei
suo nume tutelar. Più che mortale
giacché altrui ti dimostri, a' voti altrui
comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio
ti destina il Senato, e là si vuole
che fra divini onori
anche il nume di Tito il Tebro adori.

PUBLIO

Quei tesori che vedi,
delle serve province annui tributi,
all'opra consagriam. Tito non sdegni
questi del nostro amor pubblici segni.

TITO

Romani, unico oggetto
è de' voti di Tito il vostro amore,
ma il vostro amor non passi
tanto i confini suoi
che debbano arrossirne e Tito e voi.
Quegli offerti tesori
non ricuso però. Cambiarne solo
l'uso pretendo. Udite. Oltre l'usato
terribile il Vesevo ardenti fiumi
dalle fauci eruttò, scosse le rupi,
riempié di ruine
i campi intorno e le città vicine.
Le desolate genti
fuggendo van, ma la miseria opprime
quei che al foco avvanzar. Serva quell'oro
di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.

ANNIO

Oh vero eroe!

PUBLIO

 Quanto di te minori
tutti i premi son mai, tutte le lodi!

TITO

Basta, basta, o miei fidi.
Sesto a me s'avvicini; Annio non parta;
ogn'altro s'allontani.
*(Si ritirano tutti fuori dell'atrio, e vi rimangono Tito,
Sesto ed Annio.)*

ANNIO

 (Adesso, o Sesto,
parla per me.)

SESTO

 Come, signor, potesti
la tua bella regina...

TITO

 Ah Sesto, amico,
che terribil momento! Io non credei...
Basta, ho vinto: partì.
 Tolgasi adesso
a Roma ogni sospetto
di vederla mia sposa.
 Una sua figlia
vuol veder sul mio soglio,
e appagarla convien. Giacché l'amore
scelse invano i miei lacci, io vo' che almeno
l'amicizia li scelga. Al tuo s'unisca,
Sesto, il cesareo sangue. Oggi mia sposa
sarà la tua germana.

SESTO

Servilia?

TITO

Appunto.

ANNIO

(Oh me infelice!)

SESTO

(Oh dèi!

Annio è perduto.)

TITO

Udisti?

Che dici? Non rispondi?

SESTO

E chi potrebbe
risponderti, signor? M'opprime a segno
la tua bontà che non ho cor... Vorrei...

ANNIO

(Sesto è in pena per me.)

TITO

Spiegati. Io tutto

farò per tuo vantaggio.

SESTO

(Ah si serva l'amico.)

ANNIO

(Annio, coraggio.)

SESTO

Tito...

ANNIO

Augusto, conosco
di Sesto il cor. Fin dalla cuna insieme
tenero amor ne stringe. Ei, di sé stesso
modesto estimator, teme che sembri
sproporzionato il dono e non s'avvede
ch'ogni distanza eguaglia
d'un cesare il favor. Ma tu consiglio
da lui prender non déi. Come potresti
sposa elegger più degna
dell'impero e di te? Virtù, bellezza,
tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto
ch'era nata a regnar. De' miei presagi
l'adempimento è questo.

SESTO

(Annio parla così! Sogno o son desto?)

TITO

Ebben, recane a lei,
Annio, tu la novella. E tu mi siegui,
amato Sesto, e queste
tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte
tu ancor nel soglio, e tanto
t'innalzerò, che resterà ben poco
dello spazio infinito
che fraposer gli dèi fra Sesto e Tito.

SESTO

Questo è troppo, o signor. Modera almeno,
se ingrati non ci vuoi,
modera, Augusto, i benefici tuoi.

TITO

Ma che, se mi negate
che benefico io sia, che mi lasciate?

Del più sublime soglio
l'unico frutto è questo:
tutto è tormento il resto
e tutto è servitù.

Che avrei, se ancor perdessi
le sole ore felici
ch'ho nel giovar gli oppressi,
nel sollevare gli amici,
nel dispensar tesori
al merto e alla virtù?

(Parte con Sesto.)

SCENA V

ANNIO e poi SERVILIA.

ANNIO

Non ci pentiam. D'un generoso amante
era questo il dover.

Mio cor, deponi
le tenerezze antiche. È tua sovrana
chi fu l'idolo tuo. Cambiar conviene
in rispetto l'amore. Eccola. Oh dèi!
Mai non parve sì bella agli occhi miei.

SERVILIA

Mio ben...

ANNIO

Taci, Servilia. Ora è delitto
il chiamarmi così.

SERVILIA

Perché?

ANNIO

Ti scelse
Cesare (che martir!) per sua consorte.
A te (morir mi sento), a te m'impose
di recarne l'avviso (oh pena!), ed io...
io fui... (parlar non posso). Augusta, addio!

SERVILIA

Come! Fermati. Io sposa
di Cesare? E perché?

ANNIO

Perché non trova
beltà, virtù che sia
più degna d'un impero, anima... Oh stelle!
Che dirò? Lascia, Augusta,
deh lasciami partir.

SERVILIA

Così confusa
abbandonar mi vuoi? Spiegati, dimmi:
come fu? Per qual via...

ANNIO

Mi perdo, s'io non parto, anima mia.

Ah perdona al primo affetto
questo accento sconsigliato:
colpa fu del labbro usato
a così chiamarti ognor.

SERVILIA

Ah tu fosti il solo oggetto
che finor fedel amai,
e tu l'ultimo sarai
come fosti il primo amor.

ANNIO

Cari accenti del mio bene!

SERVILIA

Oh mia dolce, cara spene!

A DUE

Più che sento i sensi tuoi,
in me cresce più l'ardor.

Qual piacere il cor risente
quando un'alma è all'altra unita!...
Ah si tronchi dalla vita
tutto quel che non è amor.

(Partono.)

*Ritiro delizioso nel soggiorno imperiale sul Colle
Palatino.*

SCENA VI

TITO e PUBLIO con un foglio.

TITO

Che mi rechi in quel foglio?

PUBLIO

I nomi ei chiude
de' rei che osar con temerari accenti
de' cesari già spenti
la memoria oltraggiar.

TITO

Barbara inchiesta
che agli estinti non giova e somministra
mille strade alla frode
d'insidiar gl'innocenti.

PUBLIO

Ma v'è, signor, chi lacerare ardisce
anche il tuo nome.

TITO

E che perciò? Se 'l mosse
leggerezza, nol curo;
se follia, lo compiangio;
se ragion, gli son grato; e se in lui sono
impeti di malizia, io gli perdono.

PUBLIO
Almen...

SCENA VII

Servilia e detti.

SERVILIA
Di Tito al piè...

TITO
Servilia! Augusta!

SERVILIA
Ah signor, sì gran nome
non darmi ancora. Odimi prima: io deggio
palesarti un arcan.

TITO
Publio, ti scosta;
ma non partir.
(*Publio si ritira.*)

SERVILIA
Che del cesareo alloro
me, fra tante più degne,
generoso monarca, inviti a parte,
è dono tal che desteria tumulto
nel più stupido cor. Ma...

TITO
Parla.

SERVILIA
Il core,
signor, non è più mio: già da gran tempo
Annio me lo rapì.
Valor che basti
non ho per obbliarlo. Anche dal trono
il solito sentiero
farebbe a mio dispetto il mio pensiero.
So che oppormi è delitto
d'un cesare al voler, ma tutto almeno
sia noto al mio sovrano;
poi, se mi vuol sua sposa, ecco la mano.

TITO
Grazie, o numi del ciel.
Pur si ritrova
chi s'avventuri a dispiacer col vero.
Alla grandezza tua la propria pace
Annio pospone! Tu ricusi un trono
per essergli fedele! Ed io dovrei
turbar fiamme sì belle? Ah non produce
sentimenti sì rei di Tito il core.
Sgombra ogni tema. Io voglio
stringer nodo sì degno,
e n'abbia poi
cittadini la patria eguali a voi.

SERVILIA
Oh Tito! Oh Augusto! Oh vera
delizia de' mortali! Io non saprei
come il grato mio cor...

TITO

Se grata appieno
esser mi vuoi, Servilia, agli altri inspira
il tuo candor. Di publicar procura
che grato a me si rende,
più del falso che piace, il ver che offende.

Ah se fosse intorno al trono
ogni cor così sincero,
non tormento un vasto impero,
ma saria felicità.

Non dovrebbero i regnanti
tollerar sì grave affanno
per distinguer dall'inganno
l'insidiata verità.

(Parte.)

SCENA VIII

SERVILIA, poi VITELLIA.

SERVILIA

Felice me!

VITELLIA

Posso alla mia sovrana
offrir del mio rispetto i primi omaggi?
Posso adorar quel volto
per cui d'amor ferito
ha perduto il riposo il cor di Tito?

SERVILIA

Non esser meco irata:
forse la regia destra è a te serbata.
(Parte.)

SCENA IX

VITELLIA, poi SESTO.

VITELLIA

Ancora mi schernisce?
Questo soffrir degg'io
vergognoso disprezzo? Ah con qual fasto
qui mi lascia costei! Barbaro Tito,
ti pareo dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque sono
l'ultima de' viventi.

Ah trema, ingrato,
trema d'avermi offesa. Oggi 'l tuo sangue...

SESTO

Mia vita.

VITELLIA

Ebben, che rechi? Il Campidoglio
è acceso? È incenerito?
Lentulo dove sta? Tito è punito?

SESTO

Nulla intrapresi ancor.

VITELLIA

Nulla! E sì franco
mi torni innanzi? E con qual merto ardisci
di chiamarmi tua vita?

SESTO

È tuo comando
il sospendere il colpo.

VITELLIA

E non udisti
i miei novelli oltraggi? Un altro cenno
aspetti ancor? Ma ch'io ti creda amante,
dimmi, come pretendi,
se così poco i miei pensieri intendi?

SESTO

Se una ragion potesse
almen giustificarmi...

VITELLIA

Una ragione!
Mille n'avrai, qualunque sia l'affetto
da cui prenda il tuo cor regola e moto.
È la gloria il tuo voto? Io ti propongo
la patria a liberar.

Sei d'un'illustre
ambizion capace? Eccoti aperta
una strada all'impero.
Renderti fortunato
può la mia mano? Corri,
mi vendica, e son tua.
D'altri stimoli hai d'uopo?
Sappi che Tito amai,
che del mio cor l'acquisto
ei t'impedì, che se rimane in vita
si può pentir, ch'io ritornar potrei,
non mi fido di me, forse ad amarlo.
Or va', se non ti move
desio di gloria, ambizione, amore;
se tolleri un rivale
che usurpò, che contrasta,
che involarti potrà gli affetti miei,
degli uomini l più vil dirò che sei.

SESTO

Quante vie d'assalirmi!
Basta, basta, non più, già m'inspirasti,
Vitellia, il tuo furore. Arder vedrai
fra poco il Campidoglio, e quest'acciario
nel sen di Tito... (Ah sommi dèi! Qual gelo
mi ricerca le vene...)

VITELLIA

Ed or che pensi?

SESTO

Ah Vitellia!

VITELLIA

Il prevedi:
tu pentito già sei.

SESTO

Non son pentito,
ma...

VITELLIA

Non stancarmi più. Conosco, ingrato,
che amor non hai per me. Folle ch'io fui!
Già ti credea, già mi piacevi, e quasi
cominciavo ad amarti. Agli occhi miei
involati per sempre
e scordati di me.

SESTO

Fermati: io cedo,
io già volo a servirti.

VITELLIA

Eh non ti credo.
M'ingannerai di nuovo. In mezzo all'opra
ricorderai...

SESTO

No, mi punisca Amore
se penso ad ingannarti.

VITELLIA

Dunque corri! Che fai? Perché non parti?

SESTO

Parto; ma tu, ben mio,
meco ritorna in pace.
Sarò qual più ti piace,
quel che vorrai farò.

Guardami, e tutto obbligo
e a vendicarti io volo.
A questo sguardo solo
da me si penserà.

(Ah qual poter, oh dèi!
donaste alla beltà.)

(Parte.)

SCENA X

VITELLIA, poi PUBLIO ed ANNIO.

VITELLIA

Vedrai, Tito, vedrai che alfin sì vile
questo volto non è. Basta a sedurti
gli amici almen, se ad invaghirti è poco.
Ti pentirai...

PUBLIO

Tu qui, Vitellia? Ah corri:
va Tito alle tue stanze.

ANNIO

Vitellia, il passo affretta:
Cesare di te cerca.

VITELLIA

Cesare!

PUBLIO

Ancor nol sai?
Sua consorte t'lesse.

ANNIO

Tu sei la nostra augusta, e il primo omaggio
già da noi ti si rende.

PUBLIO

Ah principessa,
andiam: Cesare attende.

VITELLIA

Vengo... Aspettate...
Sesto...
Ahimè!... Sesto... È partito?
Oh sdegno mio funesto!
Oh insano mio furor!
Che angustia! Che tormento!
Io gelo, oh dio! d'orror.

PUBLIO, ANNIO

Oh come un gran contento,
come confonde un cor!
(Partono.)

Campidoglio come prima.

SCENA XI

*SESTO solo, indi ANNIO, poi SERVILIA, PUBLIO,
VITELLIA da diverse parti.*

SESTO

Oh dèi, che smania è questa!
Che tumulto ho nel cor! Palpito, agghiaccio,
m'incammino, m'arresto; ogn'aura, ogn'ombra
mi fa tremare. Io non credea che fosse
sì difficile impresa esser malvagio.
Ma compirla convien.

Almen si vada
con valor a perir. Valore! E come
Può averne un traditor? Sesto infelice!
Tu traditor! Che orribil nome! Eppure
t'affretti a meritarlo. E chi tradisci?
Il più grande, il più giusto, il più clemente
principe della terra, a cui tu devi
quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
gli rendi invero! Ei t'innalzò per farti
il carnefice suo.

M'inghiotta il suolo
prima ch'io tal divenga. Ah non ho core,
Vitellia, a secondar gli sdegni tui:
morrei prima del colpo in faccia a lui.
(*Si desta nel Campidoglio un incendio che a poco a
poco va crescendo.*)

Arde già il Campidoglio.
Un gran tumulto io sento
d'armi e d'armati. Ahi! Tardo è il pentimento.

Deh conservate, o dèi,
a Roma il suo splendor,
o almeno i giorni miei

co' suoi troncate ancor.

ANNIO

Amico, dove vai?

SESTO

Io vado... Lo saprai,
oh dio! per mio rossor.
(*Ascende frettoloso nel Campidoglio.*)

SCENA XII

ANNIO, poi SERVILIA, indi PUBLIO.

ANNIO

Io Sesto non intendo...
Ma qui Servilia viene.

SERVILIA

Ah che tumulto orrendo!

ANNIO

Fuggi di qua, mio bene.

SERVILIA

Si teme che l'incendio
non sia dal caso nato,
ma con peggior disegno
ad arte suscitato.

CORO IN DISTANZA

...Ah!...

PUBLIO

V'è in Roma una congiura;
per Tito, ahimè, pavento.
Di questo tradimento
chi mai sarà l'autor?

CORO

...Ah!...

SERVILIA, ANNIO, PUBLIO

Le grida, ahimè, ch'io sento...
...mi fan gelar d'orror.

CORO

...Ah!...

SCENA XIII

Detti e VITELLIA.

VITELLIA

Chi per pietade, oh dio!
m'addita dov'è Sesto?
(In odio a me son io
ed ho di me terror.)

SERVILIA, ANNIO, PUBLIO

Di questo tradimento
chi mai sarà l'autor?

CORO

...Ah! Ah!...

VITELLIA, SERVILIA, ANNIO, PUBLIO

Le grida, ahimè, ch'io sento...
...mi fan gelar d'orror.

CORO

...Ah! Ah!...

SCENA XIV

Detti e SESTO che scende dal Campidoglio.

SESTO

(Ah dove mai m'ascondo?
Apriti, o terra, inghiottimi,
e nel tuo sen profondo
rinserra un traditor.)

VITELLIA

Sesto!

SESTO

Da me che vuoi?

VITELLIA

Quai sguardi vibri intorno?

SESTO

Mi fa terror il giorno.

VITELLIA

Tito?...

SESTO

La nobil alma
versò dal sen trafitto.

SERVILIA, ANNIO, PUBLIO

Qual destra rea macchiarsi
poté d'un tal delitto?

SESTO

Fu l'uom più scellerato,
l'orror della natura,
fu...

VITELLIA

Taci,
forsennato:
deh non ti palesar.

A CINQUE

Ah dunque l'astro è spento
di pace apportator.

TUTTI E CORO

Oh nero tradimento,
oh giorno di dolor!

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

Ritiro delizioso nel soggiorno imperiale sul Colle Palatino.

SCENA I

ANNIO e SESTO.

ANNIO

Sesto, come tu credi,
Augusto non perì. Calma il tuo duolo:
in questo punto ei torna
illeso dal tumulto.

SESTO

Eh tu m'inganni.
Io stesso lo mirai cader trafitto
da scellerato acciario.

ANNIO

Dove?

SESTO

Nel varco angusto ove si ascende
quinci presso al Tarpeo.

ANNIO

No, travedesti:
tra il fumo e tra il tumulto
altri Tito ti parve.

SESTO

Altri! E chi mai
delle cesaree vesti
ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,
l'augusto ammanto...

ANNIO

Ogni argomento è vano.
Vive Tito ed è illeso. In questo istante
io da lui mi divido.

SESTO

Oh dèi pietosi!
Oh caro prence! Oh dolce amico! Ah lascia
che a questo sen... Ma non m'inganni?

ANNIO

Io merto
sì poca fé? Dunque tu stesso a lui
corri, e 'l vedrai.

SESTO

Ch'io mi presenti a Tito
dopo averlo tradito?

ANNIO

Tu lo tradisti?

SESTO

Io del tumulto, io sono
il primo autor.

ANNIO

Come! Perché?

SESTO

Non posso
dirti di più.

ANNIO

Sesto è infedele!

SESTO

Amico,
m'ha perduto un istante. Addio. M'involo
alla patria per sempre.
Ricordati di me. Tito difendi
da nuove insidie. Io vo ramingo, afflitto
a pianger fra le selve il mio delitto.

ANNIO

Fermati. Oh dèi! Pensiamo...
Incolpan molti
di questo incendio il caso, e la congiura
non è certa finora...

SESTO

Ebben, che vuoi?

ANNIO

Che tu non parta ancora.

Torna di Tito a lato:
torna e l'error passato
con replicate emenda
prove di fedeltà.

L'acerbo tuo dolore
è segno manifesto
che di virtù nel core
l'immagine ti sta.

(Parte.)

SCENA II

SESTO, poi VITELLIA.

SESTO

Partir deggio o restar? Io non ho mente
per distinguer consigli.

VITELLIA

Sesto, fuggi, conserva
la tua vita e 'l mio onor. Tu sei perduto,
se alcun ti scopre; e se scoperto sei,
publico è il mio secreto.

SESTO

In questo seno
sepolto resterà. Nessuno il seppe;
tacendolo morirò.

VITELLIA

Mi fiderei,
se minor tenerezza
per Tito in te vedessi. Il suo rigore
non temo già, la sua clemenza io temo:
questa ti vincerà.

SCENA III

PUBLIO con guardie, e detti.

PUBLIO

Sesto.

SESTO

Che chiedi?

PUBLIO

La tua spada.

SESTO

E perché?

PUBLIO

Colui che cinto
delle spoglie regali agli occhi tuoi
cadde trafitto al suolo, ed ingannato
dall'apparenza tu credesti Tito,
era Lentulo: il colpo
la vita a lui non tolse. Il resto intendi.
Vieni.

VITELLIA

(Oh colpo fatale!)
(Sesto dà la spada.)

SESTO

Alfin, tiranna...

PUBLIO

Sesto, partir conviene. È già raccolto
per udirti il Senato, e non poss'io
differir di condurti.

SESTO

Ingrata, addio.

SCENA IV

Detti.

SESTO

Se al volto mai ti senti
lieve aura che s'aggiri,
gli estremi miei sospiri
quell'alito sarà.

VITELLIA

(Per me vien tratto a morte.
Ah dove mai m'ascondo?
Fra poco noto al mondo
il fallo mio sarà.)

PUBLIO

Vieni...

SESTO

Ti sieguo...

(A Vitellia.)

Addio.

VITELLIA
Senti... Mi perdo... Oh dio!

PUBLIO
Vieni...

VITELLIA
Che crudeltà!

SESTO
(In atto di partire.)
Rammenta chi t'adora
in questo stato ancora.
Mercede al mio dolore
sia almen la tua pietà.

VITELLIA
*(Mi laceran il core
rimorso, orror, spavento.
Quel che nell'alma io sento
di duol morir mi fa.)*

PUBLIO
*(L'acerbo amaro pianto,
che da' suoi lumi piove,
l'anima mi commove,
ma vana è la pietà.)*
*(Publio e Sesto partono con le guardie, e Vitellia dalla
parte opposta.)*

*Gran sala destinata alle pubbliche udienze. Trono,
sedia e tavolino.*

SCENA V

TITO, PUBLIO, patrizi, pretoriani e popolo.

CORO
Ah grazie si rendano
al sommo fattor
che in Tito del trono
salvò lo splendor.

TITO
Ah no, sventurato
non sono cotanto,
se in Roma il mio fato
si trova compianto,
se voti per Tito
si formano ancor.

CORO
Ah grazie si rendano
al sommo fattor
che in Tito del trono
salvò lo splendor.

PUBLIO

Già de' publici giuochi,
signor, l'ora trascorre. Il dì solenne
sai che non soffre il trascurargli. È tutto
colà d'intorno alla festiva arena
il popolo raccolto, e non s'attende
che la presenza tua. Ciascun sospira
dopo il noto periglio
di rivederti salvo. Alla tua Roma
non differir sì bel contento.

TITO

Andremo,

Publio, fra poco. Io non avrei riposo,
se di Sesto il destino
pria non sapessi. Avrà il Senato omai
le sue discolpe udite; avrà scoperto,
vedrai, ch'egli è innocente; e non dovrebbe
tardar molto l'avviso.

PUBLIO

Ah troppo chiaro

Lentulo favellò.

TITO

Lentulo forse

cerca al fallo un compagno
per averlo al perdono. Ei non ignora
quanto Sesto m'è caro. Arte comune
questa è de' rei. Pur dal Senato ancora
non torna alcun. Che mai sarà? Va', chiedi:
che si fa, che si attende? Io voglio tutto
saper pria di partir.

PUBLIO

Vado; ma temo

di non tornar nunzio felice.

TITO

E puoi

creder Sesto infedele? Io dal mio core
il suo misuro, e un impossibil parmi
ch'egli m'abbia tradito.

PUBLIO

Ma, signor, non han tutti il cor di Tito.

Tardi s'avvede
d'un tradimento
chi mai di fede
mancar non sa.

Un cor verace,
pieno d'onore,
non è portento,
se ogn'altro core
crede incapace
d'infedeltà.

(Parte.)

SCENA VI

TITO, poi ANNIO.

TITO

No, così scellerato
il mio Sesto non credo. Io l'ho veduto
non sol fido ed amico,
ma tenero per me. Tanto cambiarsi
un'alma non potrebbe. Annio, che rechi?
L'innocenza di Sesto?
Consolami.

ANNIO

Signor, pietà per lui
ad implorar io vengo.

SCENA VII

Detti, PUBLIO con foglio.

PUBLIO

Cesare, nol diss'io? Sesto è l'autore
della trama crudel.

TITO

Publio, ed è vero?

PUBLIO

Purtroppo. Ei di sua bocca
tutto affermò. Co' complici il Senato
alle fiere il condanna.
Ecco il decreto
terribile, ma giusto;
(Dà il foglio a Tito.)
né vi manca, o signor, che il nome augusto.

TITO

(Si getta a sedere.)
Onnipossenti dèi!

ANNIO

Ah pietoso monarca...

TITO

Annio, per ora
lasciami in pace.

PUBLIO

Alla gran pompa unite
sai che le genti omai...

TITO

Lo so. Partite.

ANNIO

Deh perdona s'io parlo
in favor d'un insano.
Della mia cara sposa egli è germano.

Tu fosti tradito,
ei degno è di morte;
ma il core di Tito
pur lascia sperar.

Deh prendi consiglio,

signor, dal tuo core:
il nostro dolore
ti degna mirar.
(*Publio ed Annio partono.*)

SCENA VIII

TITO solo a sedere.

TITO

Che orror! Che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingersi amico,
essermi sempre al fianco, ogni momento
esiger dal mio core
qualche prova d'amore, e starmi intanto
preparando la morte! Ed io sospendo
ancor la pena? E la sentenza ancora
non segno?...

Ah sì, lo scellerato mora.
(*Prende la penna per sottoscrivere.*)
Mora... Ma senza udirlo
mando Sesto a morir? Sì, già l'intese
abbastanza il Senato. E s'egli avesse
qualche arcano a svelarmi?

(*Depone la penna, intanto esce una guardia.*)
Olà. (S'ascolti,
e poi vada al supplicio.) A me si guidi
Sesto.

(*La guardia parte.*)

E pur di chi regna
infelice il destino!

A noi si nega
ciò che a' più bassi è dato. In mezzo al bosco
quel villanel mendico, a cui circonda
ruvida lana il rozzo fianco, a cui
è mal fido riparo
dall'ingiurie del ciel tugurio informe,
placido i sonni dorme,
passa tranquillo i dì. Molto non brama;
sa chi l'odia e chi l'ama; unito o solo
torna sicuro alla foresta, al monte;
e vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante ricchezze
sempre incerti viviam, ché in faccia a noi
la speranza o il timore
sulla fronte d'ognun trasforma il core.
Chi dall'infido amico,

olà, chi mai
questo temer dovea?

SCENA IX

PUBLIO e TITO.

TITO

Ma, Publio, ancora
Sesto non viene?

PUBLIO

Ad eseguire il cenno
già volaro i custodi.

TITO
Io non comprendo
un sì lungo tardar.

PUBLIO
Pochi momenti
sono scorsi, o signor.

TITO
Vanne tu stesso,
affrettalo.

PUBLIO
Ubbidisco...
I tuoi littori
veggonsi comparir. Sesto dovrebbe
non molto esser lontano. Eccolo.

TITO
Ingrato!
All'udir che s'appressa
già mi parla a suo pro l'affetto antico.
Ma no, trovi il suo prence e non l'amico.

SCENA X

TITO, PUBLIO, SESTO e custodi. Sesto, entrato appena, si ferma.

SESTO
(Quello
di Tito è il volto!...
Ah dove, oh stelle! è andata
la sua dolcezza usata?
Or ei mi fa tremar.)

TITO
(Eterni dèi! Di Sesto
dunque il sembiante è questo?
Oh come può un delitto
un volto trasformar!)

PUBLIO
(Mille diversi affetti
in Tito guerra fanno:
s'ei prova un tal affanno,
lo seguita ad amar.)

TITO
Avvicinati.

SESTO
(Oh voce
che piombami sul core!)

TITO
Non odi?

SESTO
(Di sudore
mi sento, oh dio!
bagnar.)

TITO, PUBLIO

(Palpita il traditore,
né gli occhi ardisce alzar.)

SESTO

(Oh dio! Non può chi more,
non può di più penar.)

TITO

(Eppur mi fa pietà.) Publio, custodi,
lasciatemi con lui.
(*Publio e le guardie partono.*)

SESTO

(No, di quel volto
non ho costanza a sostener l'impero.)

TITO

(*Depone l'aria maestosa.*)
Ah Sesto, è dunque vero?
Dunque vuoi la mia morte? In che t'offese
il tuo prence, il tuo padre,
il tuo benefattor? Se Tito augusto
hai potuto obbliar, di Tito amico
come non ti sovvenne? Il premio è questo
della tenera cura
ch'ebbi sempre di te? Di chi fidarmi
in avvenir potrò, se giunse, oh dèi!
anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E 'l cor te lo sofferse?

SESTO

(*S'inginocchia.*)
Ah Tito, ah mio
clementissimo prence,
non più, non più! Se tu veder potessi
questo misero cor, spergiuoro, ingrato
pur ti farei pietà. Tutte ho sugli occhi
tutte le colpe mie, tutti rammento
i benefici tuoi; soffrir non posso
né l'idea di me stesso
né la presenza tua. Quel sacro volto,
la voce tua, la tua clemenza istessa
diventò mio supplicio. Affretta almeno,
affretta il mio morir. Toglimi presto
questa vita infedel; lascia ch'io versi,
se pietoso esser vuoi,
questo perfido sangue ai piedi tuoi.

TITO

Sorgi, infelice.
(*Sesto si leva.*)
(Il contenersi è pena
a quel tenero pianto.) Or vedi a quale
lacrimevole stato
un delitto riduce, una sfrenata
avidità d'impero! E che sperasti
di trovar mai nel trono? Il sommo forse
d'ogni contento? Ah sconsigliato! Osserva
quai frutti io ne raccolgo;
e bramalo, se puoi.

SESTO
No, questa brama
non fu che mi sedusse.

TITO
Dunque che fu?

SESTO
La debolezza mia,
la mia fatalità.

TITO
Più chiaro almeno
spiegati.

SESTO
Oh dio! Non posso.

TITO
Odimi, o Sesto.
Siam soli, il tuo sovrano
non è presente. Apri il tuo core a Tito,
confidati all'amico. Io ti prometto
che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
di' la prima cagion. Cerchiamo insieme
una via di scusarti. Io ne sarei
forse di te più lieto.

SESTO
Ah la mia colpa
non ha difesa.

TITO
In contraccambio almeno
d'amicizia lo chiedo. Io non celai
alla tua fede i più gelosi arcani:
merito ben che Sesto
mi fidi un suo segreto.

SESTO
(Ecco una nuova
specie di pena! O dispiacere a Tito
o Vitellia accusar.)

TITO
(*Incomincia a turbarsi.*)
Dubiti ancora?
Ma, Sesto, mi ferisci
nel più vivo del cor. Vedi che troppo
tu l'amicizia oltraggi
con questo diffidar. Pensaci.
(*Con impazienza.*)
Appaga
il mio giusto desio.

SESTO
(*Con disperazione.*)
(Ma qual astro splendeva al nascer mio!)

TITO
E taci? E non rispondi? Ah giacché puoi
tanto abusar di mia pietà...

SESTO

Signore...
Sappi dunque... (Che fo?)

TITO

Siegui.

SESTO

(Ma quando
finirò di penar?)

TITO

Parla una volta:
che mi volevi dir?

SESTO

Ch'io son l'oggetto
dell'ira degli dèi; che la mia sorte
non ho più forza a tollerar; ch'io stesso
traditor mi confesso, empio mi chiamo;
ch'io merito la morte e ch'io la bramo.

TITO

Sconoscente!
E l'avrai.
(*Alle guardie che saranno uscite.*)
Custodi, il reo
toglietemi d'innanzi.

SESTO

Il bacio estremo
su quella invitta man...

TITO

Parti: non è più tempo,
or tuo giudice sono.

SESTO

Ah sia questo, signor, l'ultimo dono.

Deh per questo instante solo
ti ricorda il primo amor,
ché morir mi fa di duolo
il tuo sdegno, il tuo rigor.

Di pietade indegno, è vero,
sol spirar io deggio orror;
pur saresti men severo,
se vedessi questo cor.

Disperato vado a morte,
ma il morir non mi spaventa;
il pensiero mi tormenta
che fui teco un traditor.

(Tanto affanno soffre un core,
né si more di dolor!)

(*Parte.*)

SCENA XI

TITO solo.

TITO

Ove s'intese mai più contumace
infedeltà?

Deggio alla mia negletta
disprezzata clemenza una vendetta.
Vendetta!... Il cor di Tito
tali sensi produce?...

Eh viva... Invano
parlar dunque le leggi? Io lor custode
l'eseguisco così? Di Sesto amico
non sa Tito scordarsi?...

(Siede.)
Ogn'altro affetto
d'amicizia e pietà taccia per ora.
Sesto è reo: Sesto mora.
(Sottoscrive.)

Eccoci aspersi
di cittadino sangue, e s'incomincia
dal sangue d'un amico. Or che diranno
i posterì di noi? Diran che in Tito
si stancò la clemenza,
come in Silla e in Augusto
la crudeltà;

che Tito era l'offeso
e che le proprie offese,
senza ingiuria del giusto,
ben poteva obbliar. Ma dunque faccio
sì gran forza al mio cor? Né almen sicuro
sarò ch'altri m'approvi? Ah non si lasci
il solito cammin.
(Lacera il foglio.)

Viva l'amico!
benché infedele. E se accusarmi il mondo
vuol pur di qualche errore,
m'accusi di pietà,
non di rigore.
(Getta il foglio lacerato.)
Publio.

SCENA XII

Detto e PUBLIO.

PUBLIO

Cesare.

TITO

Andiamo
al popolo che attende.

PUBLIO

E Sesto?

TITO

E Sesto
venga all'arena ancor.

PUBLIO
Dunque il suo fato...

TITO
Sì, Publio, è già deciso.

PUBLIO
(Oh sventurato!)

TITO
Se all'impero, amici dèi,
necessario è un cor severo,
o togliete a me l'impero
o a me date un altro cor.
Se la fé de' regni miei
coll'amor non assicuro,
d'una fede non mi curo
che sia frutto del timor.
(Parte.)

SCENA XIII

*VITELLIA uscendo dalla porta opposta richiama
PUBLIO che seguita Tito.*

VITELLIA
Publio, ascolta.

PUBLIO
(In atto di partire.)
Perdona:
deggio a Cesare appresso
andar...

VITELLIA
Dove?

PUBLIO
All'arena.

VITELLIA
E Sesto?

PUBLIO
Anch'esso.

VITELLIA
Dunque morrà?

PUBLIO
Purtroppo.

VITELLIA
(Ohimè!) Con Tito
Sesto ha parlato?

PUBLIO
E lungamente.

VITELLIA
E sai
quel ch'ei dicesse?

PUBLIO

No, solo con lui
restar Cesare volle: escluso io fui.
(*Parte.*)

SCENA XIV

VITELLIA, e poi ANNIO e SERVILIA da diverse parti.

VITELLIA

Non giova lusingarsi:
Sesto già mi scoperse. A Publio istesso
si conosce sul volto. Ei non fu mai
con me sì ritenuto; ei fugge; ei teme
di restar meco. Ah secondato avessi
gl'impulsi del mio cor! Per tempo a Tito
dovea svelarmi e confessar l'errore.
Sempre in bocca d'un reo, che la detesta,
scema d'orror la colpa. Or questo ancora
tardi saria. Seppe il delitto Augusto,
e non da me. Questa ragione istessa
fa più grave...

SERVILIA

Ah Vitellia!

ANNIO

Ah principessa!

SERVILIA

Il misero germano...

ANNIO

Il caro amico...

SERVILIA

È condotto a morir.

ANNIO

Fra poco in faccia
di Roma spettatrice
delle fere sarà pasto infelice.

VITELLIA

Ma che posso per lui?

SERVILIA

Tutto. A' tuoi prieghi
Tito lo donerà.

ANNIO

Non può negarlo
alla novella Augusta.

VITELLIA

Annio, non sono
augusta ancor.

ANNIO

Pria che tramonti il sole
Tito sarà tuo sposo. Or, me presente,
per le pompe festive il cenno ei diede.

VITELLIA

(Dunque Sesto ha taciuto! Oh amore! Oh fede!)
Annio, Servilia, andiam. (Ma dove corro
così senza pensar?) Partite, amici:
vi seguirò.

ANNIO

Ma se d'un tardo aiuto
Sesto fidar si dée, Sesto è perduto.
(*Parte.*)

SERVILIA

Andiam. Quell'infelice
t'amò più di sé stesso: avea fra' labbri
sempre il tuo nome, impallidia qualora
si parlava di te. Tu piangi!

VITELLIA

Ah parti.

SERVILIA

Ma tu perché restar? Vitellia, ah parmi...

VITELLIA

Oh dèi! Parti: verrò, non tormentarmi.

SERVILIA

S'altro che lacrime
per lui non tenti,
tutto il tuo piangere
non gioverà.

A quest'inutile
pietà che senti,
oh quanto è simile
la crudeltà!

(*Parte.*)

SCENA XV

VITELLIA *sola.*

VITELLIA

Ecco il punto, o Vitellia,
d'esaminar la tua costanza. Avrai
valor che basti a rimirar esangue
il tuo Sesto fedel? Sesto che t'ama
più della vita sua? Che per tua colpa
divenne reo? Che t'ubbidì crudele?
Che ingiusta t'adorò? Che in faccia a morte
sì gran fede ti serba? E tu frattanto,
non ignota a te stessa, andrai tranquilla
al talamo d'Augusto? Ah mi vedrei
sempre Sesto d'intorno; e l'aure e i sassi
temerei che loquaci
mi scoprissero a Tito. A' piedi suoi
vadasi il tutto a palesar; si scemi
il delitto di Sesto,
se scusar non si può, col fallo mio.
D'imperi e d'imenei speranze, addio.

Non più di fiori
vaghe catene
discende Imene
ad intrecciar.

Stretta fra barbare
aspre ritorte
veggo la morte
ver me avanzar.

Infelice! Qual orrore!
Ah di me che si dirà?
Chi vedesse il mio dolore
pur avria di me pietà.

(Parte.)

Luogo magnifico che introduce a vasto anfiteatro di cui per diversi archi scopresi la parte interna. Si vedranno già nell'arena i complici della congiura condannati alle fiere.

SCENA XVI

Nel tempo che si canta il coro, preceduto da' littori, circondato da' senatori e patrizi romani e seguito da' pretoriani esce TITO, e dopo ANNIO e SERVILIA da diverse parti.

CORO

Che del ciel, che degli dèi
tu il pensier, l'amor tu sei,
grand'eroe, nel giro angusto
sì mostrò di questo dì.

Ma cagion di maraviglia
non è già, felice Augusto,
che gli dèi chi lor somiglia
custodiscano così.

TITO

Pria che principio a' lieti
spettacoli si dia, custodi, innanzi
conducetemi il reo. (Più di perdono
speme non ha. Quanto aspettato meno
più caro esser gli dée.)

ANNIO

Pietà, signore.

SERVILIA

Signor, pietà.

TITO

Se a chiederla venite
per Sesto, è tardi. È il suo destin deciso.

ANNIO

E sì tranquillo in viso
lo condanni a morir?

SERVILIA

Di Tito il core
come il dolce perdé costume antico?

TITO

Ei si appressa: tacete.

SERVILIA

Oh Sesto!

ANNIO

Oh amico!

SCENA XVII

TITO, PUBLIO e SESTO fra' littori, poi VITELLIA e detti.

TITO

Sesto, de' tuoi delitti
tu sai la serie e sai
qual pena ti si dée. Roma sconvolta,
l'offesa maestà, le leggi offese,
l'amicizia tradita, il mondo, il cielo
vogliono la morte tua. De' tradimenti
sai pur ch'io son l'unico oggetto. Or senti.

VITELLIA

(S'inginocchia.)
Eccoti, eccelso Augusto,
eccoti al piè la più confusa...

TITO

Ah sorgi!

Che fai? Che brami?

VITELLIA

Io ti conduco innanzi
l'autor dell'empia trama.

TITO

Ov'è? Chi mai
preparò tante insidie al viver mio?

VITELLIA

No! crederai.

TITO

Perché?

VITELLIA

Perché son io.

TITO

Tu ancora?

SESTO, SERVILIA

Oh stelle!

ANNIO, PUBLIO

Oh numi!

TITO

E quanti mai,
quanti siete a tradirmi?

VITELLIA

Io la più rea
son di ciascuno! Io meditai la trama,
il più fedele amico
io ti sedussi, io del suo cieco amore
a tuo danno abusai.

TITO
Ma del tuo sdegno
chi fu cagion?

VITELLIA
La tua bontà. Credei
che questa fosse amor. La destra e 'l trono
da te sperava in dono, e poi negletta
restai due volte e procurai vendetta.

TITO
Ma che giorno è mai questo? Al punto stesso
che assolvo un reo ne scopro un altro! E quando
troverò, giusti numi,
un'anima fedel? Congiuran gli astri,
cred'io, per obbligarmi a mio dispetto
a diventar crudel. No, non avranno
questo trionfo. A sostener la gara
già m'impegnò la mia virtù. Vediamo
se più costante sia
l'altrui perfidia o la clemenza mia.
Olà, Sesto si sciolga; abbian di nuovo
Lentulo e i suoi seguaci
e vita e libertà; sia noto a Roma
ch'io son lo stesso e ch'io
tutto so, tutti assolvo e tutto obbligo.

SESTO, VITELLIA
Tu, è ver, m'assolvi, Augusto;
ma non m'assolve il core
che piangerà l'errore
finché memoria avrà.

TITO
Il vero pentimento
di cui tu sei capace
val più d'una verace
costante fedeltà.

SERVILIA, ANNIO
Oh generoso! Oh grande!
E chi mai giunse a tanto?
Mi trae dagli occhi il pianto
l'eccelsa sua bontà.

TUTTI
Eterni dèi, vegliate
sui sacri giorni suoi:
a Roma in lui serbate
la sua felicità.

TITO
Troncate, eterni dèi,
troncate i giorni miei
quel dì che il ben di Roma
mia cura non sarà.

TUTTI E CORO
Eterni dèi, vegliate
sui sacri giorni suoi:
a Roma in lui serbate
la sua felicità.

FINE.